

NOVELLA PRIMO

All'ombra della «Scarnificatrice».
Lalla Romano e il discorso della malattia

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Pisa, 12-14 settembre 2019
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre
Roma, Adi editore 2021
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NOVELLA PRIMO

All'ombra della «Scarnificatrice».
Lalla Romano e il discorso della malattia

Il tema della malattia attraversa l'intera produzione di Lalla Romano (1906-2001), in stretta contiguità con l'ambito mortifero, mediante un discorso, tendenzialmente franto e discontinuo, che dal biografico vira verso il letterario con significative incursioni intertestuali (basti pensare al dialogo esplicito con autori quali Tolstoj e Canetti) e intersemiotiche in ambito musicale e soprattutto iconografico.

Il contributo si basa soprattutto sul romanzo Nei mari estremi (1987; 1996), incentrato sulla malattia di Innocenzo Monti, marito della scrittrice, e sulla prosa diaristica Ho sognato l'ospedale (1995), originata da un ricovero ospedaliero della stessa autrice.

Il tessuto narrativo restituisce in entrambi gli scritti una fine caratterizzazione di tutti gli attanti presi in considerazione dalla medicina narrativa: il malato in primis, ma anche i caregiver familiari e amicali, il personale medico e paramedico... Lalla Romano tende peraltro a non affrontare il tema da un punto di vista rigorosamente scientifico, scegliendo di lasciare nel vago diagnosi e patologie per concentrarsi sulle ricadute emotive – comprendendo anche la sfera onirica – determinate dall'eromperre di una grave malattia che spesso porta a una distorsione delle coordinate spazio-temporali e al maturare di una disperata interrogazione filosofica sul senso del vivere e del morire.¹

PREMESSA

Il bisogno di affabulazione, di raccontare e ascoltare storie, è da sempre insito nella natura umana, ma diviene un'esigenza primaria quando ci si trova a doversi misurare, in modo diretto o comunque strettamente contiguo, con la malattia in tutte le sue implicazioni. Si tratta infatti di un'esperienza fortemente traumatica (dal greco trauma, “ferita”) che avvicina il soggetto, posto in condizione di vulnerabilità psico-fisica, a contatto con il «réel de la mort».²

Il discorso letterario ha offerto svariate rappresentazioni di quella che è la vera posta in gioco per il malato come per il medico, per quanto possa essere elusa e dissimulata con inganni e autoinganni: la lotta alla malattia ingaggiata in seguito alla diagnosi (e sull'uso della terminologia bellica nell'affrontare un percorso di cura molto è stato scritto in ambito di medicina narrativa)³ è una difesa estrema della vita, e «per quanto in medicina non si parli quasi mai di morte, con questa inevitabilmente il medico dovrà comunque confrontarsi: annunciata, temuta, evitata, subita, essa accompagnerà il lavoro quotidiano, rimanendo, salvo specifiche situazioni, anche in ombra, ma sempre presente».⁴

¹ Si segnala per precisione bibliografica che ho recentemente proposto, con lievi variazioni, questo testo – già presentato in forma di comunicazione orale in occasione del congresso dell'ADI 2019 a Pisa – col titolo *Narrare la malattia. Lalla Romano «nei mari estremi»* per il volume collettaneo: A. Rotondo (a cura di), *Memorie, storie e metafore della malattia. La narrazione come metodo*, Viagrande, Algra, 2020, 153-165, in corso di stampa.

² Cfr. A. CHIARLONE-G. SAMPOGNARO, *La scrittura autobiografica come strumento di empowerment*, in M. Bongiovanni-P.Travagliante (a cura di), *La medicina narrativa strumento trasversale di azione, compliance e empowerment*, Milano, Franco Angeli, 2017, 118.

³ Le più recenti tendenze della medicina narrativa suggeriscono infatti di evitare le metafore belliche che potrebbero ingenerare delle frustrazioni in caso di andamento infausto della malattia per sostituirla a quelle legate al viaggio, al cammino che il paziente dovrà intraprendere nel suo percorso terapeutico, caratterizzato da soste e riprese. Si è soffermata su questo aspetto, tra gli altri, Maria Giulia Marini (fondazione “Istud”) nella sua conferenza *I linguaggi di cura tra parole, suoni e spazi*, tenuta presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania in data 17/04/2019 nell'ambito del piano di ricerca 2016-2018 sulla medicina narrativa, coordinato dalla prof. Pina Travagliante (“Prometeo”, linea 3).

⁴ A.VIRZÌ-M. SALVINI SIGNORELLI, *Medicina e narrativa. Un viaggio nella letteratura per comprendere il malato (e il suo medico)*, Milano, Franco Angeli, 2007, 18.

Nella scrittrice-pittrice piemontese Lalla Romano (1906-2001) il binomio inscindibile malattia-morte attraversa originariamente molte delle sue opere mediante delle narrazioni di matrice (auto)biografica che, traendo spunto, in modo seriale,⁵ dal suo “piccolo mondo” familiare, dietro un’ingannevole apparenza di semplicità, si pongono talvolta in fecondo dialogo con i classici della letteratura europea senza escludere significative incursioni intersemiotiche. Vedremo invece come tendano ad essere assenti dal tessuto narrativo tecnicismi o riferimenti rigorosi e specialistici a diagnosi e patologie per una curvatura del racconto in direzione memorialistica e, a tratti, simbolico-visionaria. Tra gli scritti romaniani che presentano la malattia come dominante narrativa, ci si soffermerà in particolare sul romanzo *Nei mari estremi*, pubblicato per la prima volta nel 1987 e poi riedito, con qualche variazione nel 1996, per poi accennare alla breve prosa del 1995 *Ho sognato l’ospedale*, ricordando comunque, come anche altri suoi scritti (quali *Un caso di coscienza*, 1992; *L’eterno presente*, 1998, e soprattutto il postumo *Diario ultimo*, 2006) affrontino in modo preciso, sia pur frammentario e discontinuo, questo tema.

NEI MARI ESTREMI O DELLA FERITA DELLA PERDITA

L’esperienza di Romano in ambito pittorico (si pensi all’apprendistato presso l’atelier di Felice Casorati) motiva certamente il suo prevalente approccio ‘visivo’, efficace soprattutto nell’attivare i meccanismi della memoria. Ecco allora che è proprio un’evocazione insieme iconografica e favolistica di un’immagine, ritagliata da un giornale e incorniciata nello studio della scrittrice, a suggerire il titolo del romanzo *Nei mari estremi*, mutuato da una fiaba di Andersen:⁶

È un paesaggio, non penso di dover dire simbolico, reale di un al di là. È un iceberg spaccato: una nave passa nel mezzo tra le due pareti di ghiaccio, come attraverso una valle. L’ho sempre chiamata “nei mari estremi”.⁷

Il riferimento di tipo ecfrastico, molto frequente nella narrativa romaniana, marca un motivo ossessivo del romanzo che conduce progressivamente il lettore verso i momenti estremi della sua

⁵ Cfr. B. PISCHEDDA, «Chi più intimo di noi a noi stessi, eppure chi più oscuro?». *Lalla Romano e il genere autobiografico*, in G. Nuvoli (a cura di), *Lalla Romano scrittrice a Milano*, Atti del convegno 1 e 8 giugno 2007, Università degli studi di Milano, Firenze, Franco Cesati, 2012, 43-51 a proposito della questione dell’autobiografismo romaniano e soprattutto per i personaggi ricorrenti e la conseguente fidelizzazione dei lettori.

⁶ La fiaba di Andersen *Nei mari estremi* ripropone, in versione nordica e ‘glaciale’, il motivo del viaggio della vita che ha come approdo ultimo la morte attraverso il racconto di due navi mandate al Polo Nord per stabilire i confini delle ultime terre. Il paesaggio delineato da Andersen, che si avvale anche di precisi riferimenti scritturali (cfr. *Salmi*, CXXXIX, 8-9), è per molti versi affine ai privilegiati scenari invernali della scrittura di Lalla Romano in cui la neve si semantizza variamente. Nel romanzo della Romano si dà inoltre spazio sia ai sogni che agli interrogativi religiosi sottesi a questa fiaba ispiratrice del suo scritto.

⁷ L. ROMANO, *Nei mari estremi*, in EAD., *Opere*, a cura di C. Segre, II, Milano, Mondadori, “I Meridiani”, 1997², 1131, corsivi nel testo. Le successive citazioni da *Nei mari estremi* saranno tratte da quest’edizione e indicate con l’abbreviazione NME seguite dal numero di pagina. Tra i principali contributi saggistici espressamente dedicati a questo romanzo cfr. G. CHERCHI, *Tentativo di un ritratto*, in A. Ria (a cura di), *Intorno a Lalla Romano*, Milano, Mondadori, 1996, 43-48 (anche altri saggi del volume *Intorno a Lalla Romano* fanno riferimento a *Nei mari estremi*); V. CONSOLO, *Nei mari estremi con Lalla Romano*, «Belfagor», LII (1997), 2, 199-201; M. FORTI, *Lalla Romano «Nei mari estremi»*, «Lingua e letteratura», VI (novembre 1988), 11, 126-134; G. GRASSANO, «*Nei mari estremi* di Lalla Romano», «Otto / Novecento», XII (marzo / aprile 1988), 2, 179-186. Ulteriori studi critici sono contenuti nell’ultima edizione einaudiana del romanzo: L. ROMANO, *Nei mari estremi*, a cura di A. Ria, contributi di C. Segre, prefazione di P. Di Paolo, postfazione di S. Givone, Torino, Einaudi, 2016.

lunga vita coniugale, quando l'erompere della malattia del marito Innocenzo Monti sconvolge la quotidianità della coppia.

Il libro è diviso in due sezioni intitolate rispettivamente *Quattro anni* e *Quattro mesi*, la prima dedicata al racconto del fidanzamento e del primo periodo di matrimonio; la seconda, con una significativa restrizione temporale, alla grave malattia e alla successiva scomparsa del coniuge. La scansione in 104 brevi paragrafi corrisponde alla scrittura, definita da Pasolini «per brevi lasse», caratteristica di molte opere di Romano (basti pensare alle sue *Metamorfosi*), che molto concede alla pagina bianca, al silenzio, favorendo un andamento narrativo autonomo ora di tipo anedddotico, ora gnomico, ora visionario.

Originale, e per alcuni versi disinvolta e tenuemente dissacrante, esempio di compresenza di *eros* e *thanatos* nella narrazione, la redazione di *Nei mari estremi* ha il suo principale avantesto nella composizione dei 54 frammenti di *Minima mortalia*, veri e propri appunti e riflessioni della scrittrice, annotati durante la malattia del marito e poi rielaborati e confluiti in forma narrativa nel romanzo, di cui l'autrice compone prima la sezione *Quattro mesi* e per ultimo la parte iniziale, disseminandola di presagi funerei che si concretizzano nella seconda parte del libro.⁸

E se la narratrice si trova ad assumere inevitabilmente il ruolo di *caregiver*, Innocenzo Monti, già “personaggio-ombra” di precedenti opere della Romano (nel ruolo di marito nel *Diario di Grecia*, di padre in *Le parole fra noi leggere*, 1969 e di nonno ne *L'Ospite*, 1973 e *Inseparabile*, 1981), assume suo malgrado a tutti gli effetti, con la malattia, un ruolo da protagonista, anzi quasi da eroe, la cui «tenerezza severa» (NME 1046) unita al suo essere un uomo giusto, saggio e amante dell'arte e della letteratura (elemento questo riconducibile alle ‘affinità elettive’ con Lalla, per il resto molto diversa a causa del suo temperamento autodefinito «selvaggio») emergono a tutto tondo nel ricordo della moglie scrittrice. Anzi si potrebbe addirittura azzardare che lo stesso Innocenzo sia in fondo, in qualche misura, il co-autore del libro, non tanto nel lavoro materiale di scrittura, quanto nel suggerire una teleologia allo snodarsi dei fatti, sia quando ‘aggancia’ le sue profonde riflessioni alle opere di scrittori e artisti, sia perché, nel romanzo, la Romano menziona un quadernetto di appunti del marito in cui aveva ritrovato delle annotazioni e citazioni di libri letti, tra cui il seguente pensiero di Canetti: «ma solo i pensieri di cui nessuno sa nulla mantengono in vita un uomo» (NME 1160). Se consideriamo il fatto che la scrittrice ha sempre costruito i suoi libri grazie al riuso di materiali ritrovati (come fotografie, pagine di diario, dipinti, temi del figlio ecc.), non stupirebbe che, anche in questo caso, abbia unito ai ricordi personali, dei frammenti, anche testuali, del marito, scaturiti dal suo silenzio meditativo e dalla sua disperata interrogazione filosofica sul senso del vivere e del morire.⁹

Ben prima della cronaca profondamente interiorizzata dell'ultima e fatale malattia di Innocenzo, ne vengono rievocati anche altri malesseri ‘minori’ (per non citare le infermità e le perdite di altri familiari vissute con compassione da Innocenzo) come l'operazione di appendicite («l'intervento fu lungo e difficoltoso; seguì il supplizio della sete, così usava allora» (NME 1081) e le conseguenti

⁸ «La prima parte l'ho scritta dopo perché è un antefatto: il nostro incontro fino al matrimonio. In quella parte, ripensandoci, ci sono molte premonizioni di ciò che è successo dopo. Forse chiunque le ha, se ripensa alla cose gravi della vita» (L. ROMANO, *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, Torino, Einaudi, 1998, 51).

⁹ «E come di consueto c'è un rifarsi a documenti eterogenei: poesie della Romano, per lo più inedite, fotografie, diari, sogni. Dai quattro anni ai quattro mesi, sono i due limiti di un legame amoroso e matrimoniale di oltre mezzo secolo. Ne resta l'amore, e i ricordi amorosamente conservati» (C. SEGRE, *Introduzione a L. ROMANO, Opere...*, I, XLV).

reazioni di Lalla che lo ritrae con la barba lunga («feci molti disegni del suo profilo diventato ascetico e sentimentale», NME 1081), ma, al tempo stesso, non manca di civettare col chirurgo, precorrimo di quella «frivolezza da paura» che riaffiorerà anche in situazioni ancor più gravi. Una qualche disimmetria tra i coniugi appare in più luoghi testuali che vedono opporre alle sofferenze del marito la disattenzione della moglie (e poi anche del figlio), una «fuga dal dolore» (NME 1082) che si manifesta parimenti in occasione di un periodo di stress del marito causato da tensioni lavorative («devo annoverare la banca tra le sue malattie: soltanto, ovviamente, come causale, molto probabile data la concomitanza, anche da lui forzatamente silenziosamente ammessa. Non accusava mai le sue sofferenze, insorgendo nel suo corpo asciutto e sano, esse avevano qualcosa di irrealistico», NME 1082). All'insonnia del marito fa infatti da contrappunto lo «spettro» della «disattenzione» di Lalla che non riesce a resistere a lungo nella veglia, ripiombando nel sonno, persino nelle ultime fasi della vita di Innocenzo.¹⁰

E ancora, alla rievocazione di un «male che poteva essere mortale» (NME 1083) che colpisce Innocenzo in Perù segue la visione onirica mortifera dei cormorani che vanno a morire sulla spiaggia.

Un po' più particolareggiata è la scrittrice nel descrivere l'affiorare dei sintomi della grave malattia che colpirà il marito: un mieloma, si scoprirà nel corso del romanzo, con successive complicanze. Qui il discorso della malattia della Romano effettivamente ripercorre, a suo modo, tutte le fasi che si attraversano in questi frangenti: le prime avvisaglie del male, la diagnosi che per il paziente corrisponde all'accesso vero e proprio allo *status* di malato, il percorso terapeutico che va di pari passo col decorso della malattia, l'agonia, la morte.

I primi sintomi del male si manifestano con una forte anemia, curata con numerose trasfusioni¹¹ e che porta come segni visibili alcuni segni distintivi quali il pallore, notato anche da conoscenti, l'insonnia e momenti di astenia così mirabilmente ritratti nel romanzo:

Era un'immagine infinitamente triste, ma non la ritenevo profetica; la registravo, ma non la riferivo a lui durante la giornata. Lo vedevo qualche volta, di spalle, seduto sull'orlo del letto, curvo ad aggiustarsi qualcosa, e mi pareva un mendicante che fruga, chino sui suoi stracci, seduto su uno scalino del marciapiede. È un'immagine transitoria nel tempo di una lunga vita; eppure eterna: nel senso di "per sempre". Dalla quale non si torna indietro. (NME 1135)

In seguito al peggiorare delle condizioni generali di salute del marito si giunge a un breve ricovero di tre giorni in una clinica che porta alla diagnosi infausta cioè alla sentenza di morte, così lapidariamente riassunta dalla Romano:

Domando: «Quanto tempo?». «Poche settimane». Si fece buio. Fu quella, la vera sentenza. In quel momento l'ho perduto, ho saputo che l'avevo già perduto. Di colpo il tempo si era accorciato spaventosamente come per uno che precipita e vede avvicinarsi la terra dove si sfracellerà. (NME 1144)

¹⁰ Nel capitolo *La morte e la reazione alla malattia* del libro di VIRZÌ-SIGNORELLI, *Medicina e narrativa...*, si accenna a più riprese al solco che si viene a creare tra il malato e gli altri. L'atteggiamento distante dei familiari potrebbe apparire biasimabile da un osservatore esterno ma «anche la famiglia (come il paziente e chiunque gli sta intorno) ha bisogno di difendersi dall'angoscia che comunque la malattia determina» (ivi, 31).

¹¹ Ricordiamo, per inciso, che alla questione di una trasfusione negata a un bambino dalla madre, testimone di Geova, e al conseguente processo che ne seguì, Lalla Romano ha dedicato il libretto *Un caso di coscienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

Comincia allora un progressivo «incamminarsi verso l'assenza» (NME 1147), vissuto con grande dignità e coraggio dal marito della Romano che si mostra sempre sollecito nei confronti della moglie, ad esempio, quando durante il suo periodo di malattia, quest'ultima si fratturerà il braccio; sarà parimenti compassionevole e rispettoso verso le altre persone sofferenti, come avviene nel commovente incontro in clinica con l'ultranoventenne Riccardo Bacchelli.¹²

Le fasi della malattia vengono descritte dalla Romano con paragoni tratti dall'ambito musicale,¹³ costituiscono un tempo lento e declinante, nell'attesa della morte chiamata dalla scrittrice «la Scarnificatrice» (NME 1149). Frequenti anche i riferimenti di tipo iconografico:

Grandi vecchi sono in tutta la pittura; i profeti dei mosaici, coi loro occhi limpidi, le teste solenni ieratiche. Ma i vecchi di Rembrandt e “lui stesso da vecchio” mi hanno sempre coinvolta e non potevo neanche capire fino in fondo “perché”. [...] Pittura e persona sono uno, in questi casi; soprattutto il vecchio con la berretta di velluto della National Gallery; mi fermavo a lungo davanti a lui, tutti gli anni. Ho molto amato quello sguardo profondamente consapevole, profondamente triste – non disperato – infinitamente stanco. Innocenzo è stato quel vecchio, l'ultimo mese. L'aria meditativa e assente insieme, arresa. Davanti ai vecchi di Rembrandt, a quegli occhi tristi nel vuoto, mi domandavo: pensano? No. Sanno. (NME 1150)

Nel romanzo si accenna alle cure (antidolorifici, calmanti ecc.) che ottendono le facoltà intellettive; le stesse medicine somministrate nella fase terminale della malattia verranno definite da Innocenzo, conscio della loro inutilità, delle «buffonate»,¹⁴ mostrando un caso particolare, nella produzione di Romano, di torsione del ‘lessico familiare’ in discorso sulla malattia, in cui la presenza reale del trauma arriva a modificare gli stessi codici comunicativo-linguistici.

E intorno al capezzale del malato, ecco sfilare i medici, *in primis* la figura amicale del dott. Clerici (che verrà a mancare poco dopo la morte di Innocenzo), gli infermieri (cfr. NME 1155) sino alla sfilza delle visite, da quelle fuggevoli del figlio, a quelle degli amici e a quelle di rito, formali e imbarazzate, dei colleghi di lavoro che si presentano, negli ultimi giorni di vita del marito di Lalla, «come tragici Re Magi» (NME 1171).

E su tutto la letteratura, invocata dallo stesso Innocenzo in più luoghi del libro, sino al nominare esplicitamente la morte, citando Tolstoj come «il primo che ci ha insegnato a morire» (NME 1157). E, in effetti, la *Morte di Ivàn Il'ič* è un testo paradigmatico, realistico e acuto, ben conosciuto da Innocenzo Monti, e molto probabilmente tenuto presente dalla Romano in fase di stesura del romanzo, soprattutto per quanto riguarda i paragrafi conclusivi dedicati all'agonia e alla morte del marito che saranno poi seguiti dai riti vacui e grotteschi *post mortem*.

¹² «In quella clinica era ricoverato da anni Bacchelli, ormai cieco e sordo, ma nei rari momenti di lucidità ancora uguale a se stesso; anzi più grande, affinato nello spirito. [...] Bussai, e appena entrata lo vidi, non so se sprofondato o innalzato: un monumento bianco, enorme. L'imponenza gli si addiceva. Ma berciava, come un infante abbandonato che ha fame. [...] Innocenzo, incerto per la debolezza nella sua alta statura, lo guardò con grande rispetto e pietà. Doveva lui premorire» (NME 1145).

¹³ «Decisi di rallentare il tempo. Diventò un *largo*, *lento*, *pianissimo*; anche se come in una sonata classica doveva poi terminare con un tempo rapido: un *allegro tragico*». NME 1146. Corsivi nel testo.

¹⁴ «Innocenzo, che aveva un acuto senso di quanto nel mondo è commedia – non solo mediocrità, ma ipocrisia, vanità, raggiro – non aveva perso quel senso: lo ritrovava nell'inganno delle medicine, degli analgesici. Le chiamava buffonate: come quelle dei politici. Con l'infermiere, prima di un'iniezione, più di una volta disse chiaramente: “Un'altra buffonata”» (NME 1156).

Con l'avvicinarsi della fine, la «Scarnificatrice» agisce in termini di *deminutio* nella «vitalità decrescente, diminuita» di Innocenzo; Lalla Romano descrive bene quel suo trovarsi «di là. Non voglio dire nell'eterno: soltanto “non-più-qui”» (NME 1163).

Si arriva poi al momento horrorifico: la lunga agonia di Innocenzo paragonata al Trittico londinese di Bacon: «Il grido, il furore, la deformazione. Eppure è pietà. Non c'è pietà senza spietatezza». Tutto si riduce a rantoli e movimenti involontari, quasi animaleschi: e qui a soccorrere la Romano scrittrice è una citazione cinematografica da Ingmar Bergman: «Mi ricordai di Sussurri e grida, della mano adunca della morente che non poteva morire» (NME 1174).

Il finale volutamente stempera il tono tragico, come si conviene a uno scritto che predilige i toni colloquiali e piani a quelli elevati e sublimi, ma noi preferiamo chiudere questa rapida incursione Nei mari estremi con il ricordo di Innocenzo, appena sposato, che traduce per la moglie *The Dead* (I morti) di Joyce subito associato da Lalla a un tempo della *Hammerklavier*, «da neve come morte, e la morte come pace». (NME 1074).

DALLO SPAZIO OSPEDALIERO AL *DIARIO ULTIMO*

Nel 1995 Lalla Romano ripropone il tema della malattia con la breve prosa *Ho sognato l'Ospedale* in cui è la stessa autrice a raccontare una sua esperienza di ospedalizzazione per un malessere intestinale. Allo scritto manca certamente lo spessore, il *pathos*, la partecipazione emotiva e la perizia costruttiva di *Nei mari estremi*: è la testimonianza senza fronzoli di momenti di vita vissuta cui si sovrappone, nell'epilogo, la visionarietà del sogno dell'ospedale. Eppure permangono alcune costanti: in primo luogo l'egocentrismo dell'autrice che tende a essere abbastanza indifferente alle sofferenze altrui, a partire da quelle del suo nuovo compagno, Antonio Ria, anch'egli ricoverato nello stesso luogo e nello stesso turno di tempo;¹⁵ e poi ancora dalle esperienze di scrittura precedenti è ripresa la modalità di 'agganciare' la vicenda individuale a *exempla* letterari o artistici, come avviene nel paragrafo intitolato al teatro di Kantor¹⁶ o nel paragone di Antonio con una «misteriosa, solitaria figurina di loco (un Velasquez?), smarrito eppure invincibile».¹⁷

Quel che è certo è che le coordinate spazio-temporali sono profondamente modificate: in particolare cambia la percezione del tempo che da una parte è quello scandito dai riti proposti dal luogo di cura, dall'altro è come dilatato nella percezione interiore. Ad esempio le notti in ospedale sono definite «plurime, fatte di notti successive, totalmente diverse, scandite a loro volta di tempi successivi diversi».¹⁸

Il tono prevalente del discorso tende comunque a contrastare la disciplina ferrea e il rigido controllo delle funzioni del corpo: numerosi sono i risvolti comici e talvolta grotteschi, non

¹⁵ «Non ho pensato ad Antonio: era la condizione per sentirmi libera» (L. ROMANO, *Ho sognato l'Ospedale*, Genova, Il Melangolo, 1995, 9). Ma si legga anche la seguente descrizione della notte al Pronto Soccorso, trascorsa in compagnia del nipote Emiliano: «Corridoio stretto, gente con testa fasciata, io solo normale. [...] Non riesco nemmeno a impietosirmi per i fasciati con macchie di sangue. (È facile impietosirsi stando bene). Emiliano: bello, alto, calmo, mi sembra anche lui irreal» (ivi, 13-14). Un breve contributo su questo scritto è stato curato da M. CORTI, *Il «sogno» dell'Ospedale*, in A. Ria (a cura di), *Intorno a Lalla Romano*, Milano, Mondadori, 1996, 113-116.

¹⁶ «La fase seguente, intitolata al nome del grande maestro polacco, ebbe inizio mentre ancora era accanto a me Emiliano, tanto è vero che a lui dissi: - Forse tu non sai cosa sia stato il “Cricot”, il teatro di Kantor, la *Classe morta*, ecc. [...]. Dalla grande porta a vetri uscivano velocissimi, danzando su un solo piede, svoltavano volando, i due portantini con la lettiga; l'uno in testa, l'altro in coda, col fantoccio inerte sopra» (ivi, 16-17).

¹⁷ Ivi, 18.

¹⁸ Ivi, 30; ma cfr. anche il paragrafo *Il tempo* (ivi, 49-50) in cui l'autrice stabilisce un parallelismo con la percezione del tempo durante la malattia del marito narrata nel romanzo *Nei mari estremi*.

disgiunti dall'attenzione della scrittrice verso la descrizione degli incontri umani in grado di rendere importante quell'esperienza per molti versi 'estrema'.

La scrittrice indugia sulle fasi degli accertamenti e delle cure, ad esempio la radiografia e la flebo, ma dedica ancora più spazio alla descrizione dello spazio ospedaliero, a partire dalla sua camera:

Entriamo in una camera molto grande e luminosa, con sei letti, tre e tre di fronte. Continuo a pensare che è la mia fine e che questo posto è importante per me. Per un momento rimango sola a guardare le grandi finestre, cime di alberi contro il cielo rosato. Mi pare una vista appropriata (alla mia fine).¹⁹

Il paragrafo *I regolamenti* stabilisce delle analogie tra l'ospedale e la caserma, comprendendo anche quello spirito cameratesco che si stabilisce con i ricoverati, ad esempio con la compagna di stanza Elda Turin (paragonata a un personaggio wagneriano) che si pone nel ruolo di angelo custode della spesso sprovveduta scrittrice, suggerendole norme e comportamenti da adottare durante l'ospedalizzazione.

L'ultimo capitolo si intitola *Metamorfosi* ed è ispirato all'osservazione delle trasformazioni delle persone conosciute durante l'esperienza del ricovero ospedaliero. Romano racconta, ad esempio, come nella sua stanza, fosse ricoverata una vecchietta che stava in disparte, impassibile come una «Sfinge»; ma, dopo una visita di familiari si 'trasforma', felice che qualcuno sia andato a trovarla e, soprattutto, per aver appreso che la figlia sia in attesa di un secondo bambino.

Nel *corpus* romaniano il rapporto medico-paziente non è mai approfondito, ma è comunque variamente tratteggiato. Si parte dalla figura quasi fiabesca del Dottore cui la scrittrice accenna ne *La penombra che abbiamo attraversato* e nei romanzi di figure per poi delineare molto bene l'empatia tra il marito e il dott. Clerici.²⁰

Del suo ruolo di paziente la Romano riporta invece situazioni contrastanti, allude con nonchalance a un approccio "galante" nei *Mari estremi* da parte di un anziano medico durante una visita, si pone in una condizione vagamente seduttiva col chirurgo che ha operato il marito e poi ancora in *Ho sognato l'ospedale* si mostra incuriosita e inaspettatamente euforica nei confronti del giovane Professore che la visita al Pronto Soccorso, laddove, delle routinarie visite al reparto, la narratrice è abile nel descrivere la supponenza del primario e il seguito dei giovani collaboratori.

L'approdo finale della scrittura (e della vita) di Lalla Romano è rappresentato dal *Diario ultimo*, opera postuma e poco coesa che trova nell'estrema rarefazione del linguaggio la sua unità, e nel silenzio della parola un *analogon* del bianco dei colori. Nel *Diario* è centrale il ruolo assunto da Antonio Ria, il paziente «buon samaritano» che per l'anziana scrittrice, ormai ipovedente, funge alla stregua dell'omerico Ettore, da «marito, madre, medico e maestro». ²¹ Man mano che si procede con la lettura del diario ci si accorge che la «Scarnificatrice» agisce non solo sul corpo dell'autrice, ma anche sulla sua scrittura, operando per sottrazione, rendendola sempre più ellittica e divaricata tra pensieri, versi, aforismi...

Si tratta di un resoconto compiuto stavolta nei 'suoi' mari estremi, in prossimità della morte, quando alla perdita della vista, fondamentale per un'autrice che amava definirsi essenzialmente 'visiva', non può che correlarsi la rarefazione estrema del linguaggio, la sillabazione di alcune 'parole

¹⁹ L. ROMANO, *Ho sognato l'ospedale...*, 23.

²⁰ Ha lumeggiato molto bene la questione dell'empatia medico-paziente R. CESERANI nel saggio *Medici* in ID., *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Mondadori, 2012, 115-129.

²¹ L. ROMANO., *Diario ultimo*, a cura di A. Ria, Torino, Einaudi, 2006, 103.

ultime' prima del silenzio ad opera di chi «ha sempre guardato se stessa e gli altri senza compromessi, traducendo in “parole che restano” la vita che tende a sfuggire».²²

²² Dalla quarta di copertina, a cura di A. Ria, di LALLA ROMANO, *Diario ultimo...*